

L'arte di sciare

Un giorno che guidava il gruppo dei meno bravi, il maestro entrò in un fuori pista (*sempre a cercare guai*). Un allievo gli gridò: “C'è scritto che scendere qui è vietato (*va bene il rispetto, ma se sbaglia...*)”. Il maestro tornò indietro in silenzio e sciarono in un altro versante (*non si sa se aveva la coda tra le gambe*). La sera, tornato all'ostello, l'allievo raccontò a un amico più esperto l'episodio della mattina (*sono stato bravo, eh?*). L'amico disse: “Forse il maestro non ha ancora capito l'arte di sciare (*magari è solo un bravo artigiano*)”. Il maestro lo venne a sapere e chiese all'allievo anziano ragione del suo giudizio (*speriamo che non sia offeso*). Il giorno dopo, il maestro tornò nel fuori pista con la classe alta e scese senza fermarsi con gli allievi più bravi dietro. La discesa era molto difficile e tutti caddero più volte (*forse si è offeso*). Quando tornò all'ostello, all'amico della classe bassa che chiedeva com'era andata, l'allievo rispose: “C'ha fatto morì! (*ce ne vuole per morire*)”.

*Avendo la bocca per parlare
è difficile osservare in silenzio.
Invece, per comprendere l'arte
c'è solo da restare silenziosi e attenti.*

* * * * *

Un vero Maestro sembrerà sempre un nemico, ed è questo il criterio [di riconoscimento di un buon Maestro]. Un falso Maestro ti aiuterà sempre a sognare; non disturberà mai il tuo processo onirico. Anzi, al contrario, ti darà delle consolazioni, dei tranquillanti. Ti consolerà, ti cullerà. Il suo insegnamento non sarà altro che una ninna-nanna. Canterà al tuo fianco, perché tu possa dormire bene, ecco tutto. Viceversa, un vero Maestro è pericoloso. Andargli vicino è molto pericoloso. Ti avvicini a tuo rischio e pericolo, poiché egli non ti può permettere di sognare, e non può sostenere il tuo processo onirico, perché l'intero scopo andrebbe vanificato. Li distruggerà...e i sogni sono vicinissimi al tuo cuore. Tu pensi che i sogni siano il tuo cuore, e quando i sogni vengono distrutti, hai la sensazione che sia tu a essere distrutto. È proprio come se qualcuno di uccidesse. Gli hindu ne sono coscienti, per questo affermano che un vero Maestro è simile alla morte.

Così Osho sul rapporto Maestro-Discepolo, uno dei temi del koan di stasera, il n. 28 dello Zenshin roku, “L'arte di sciare”; un koan abbastanza lungo, movimentato, tre momenti diversi, tre attori, molte metafore più o meno evidenti.

Si sente l'eco di koan della Tradizione e Taino coglie l'occasione per dir qualcosa sul senso della rivoluzione che ha apportato allo Zen del terzo millennio

I koan ideati a Scaramuccia non hanno la pretesa di inventare lo zen. I maestri del passato hanno lasciato un'impronta incancellabile e, penso, insuperabile. Infatti i loro discorsi, insegnamenti e koan sono ancora perfetti ed attuali per noi. Il motivo per cui a Scaramuccia si sono pensati dei nuovi koan, non è nel averli fatti nuovi, ma ambientati nella società attuale, come lo erano i koan al tempo dei maestri cinesi. Per esempio i monaci cinesi non andavano a sciare, non erano sposati, non c'era la Tv, la radio e le automobili, con tutto ciò che l'attuale esistenza comporta: non potevano divorziare, andare a scontrare con l'auto o la moto, e così via, però le domande esistenziali fondamentali per gli esseri umani sono sempre le stesse. Insomma, siccome di fondamentale nessuno inventa niente, questi koan non sono altro che le domande che venivano poste ai maestri cinesi adattate al modo di vivere attuale, soprattutto dei laici e non dei monaci come erano i protagonisti di quel tempo.

A chi li pratica i koan moderni appaiono molto di più; le domande esistenziali fondamentali saranno pure sempre le stesse ma il contesto interno ed esterno nel quale oggi la creatura umana se le pone è talmente mutato da rendere l'insegnamento antico necessario ma non sufficiente, e non certo solo per il linguaggio usato e l'ambientazione delle scene. Basti pensare alle scoperte della cosmologia, della psicoanalisi, delle neuroscienze, della fisica quantistica, ai costumi e alle morali delle società complesse, per rendersi conto che era assolutamente necessario un radicale aggiornamento, se non una rifondazione, della visione Zen del Vivente e dell'Universo. Certo che MU è sempre MU ma la traduzione empirica dell'intuizione originaria

richiedeva nuovi strumenti di rappresentazione, di interpretazione e di significazione, ed è questo che i koan moderni fanno, mettendo le mani nella fornace e tirando fuori nuove carte di navigazione per il terzo millennio.

Vediamo le provocazioni del koan di stasera.

C'è prima di tutto da fare una precisazione importante; la nostra Scuola ha una particolarità: Engaku Taino non è solo maestro di zen ma anche di arrampicata e di sci, e ciò potrebbe portare a una confusione esiziale. Il Caso parla di un maestro di sci che pare comportarsi come un maestro di spiritualità, quasi che le diverse figure di maestria abbiano la stessa natura, si possano sovrapporre; non è così: anche se l'ambiguità non viene chiarita dal testo, bisogna aver ben presente l'infinita differenza che corre tra un maestro di una disciplina particolare e un maestro di Zen, che è maestro della vita, maestro, per riprendere una formulazione che già abbiamo incontrato, della *vita in quanto vita*, come la metafisica è la filosofia dell'ente in quanto ente.

La dinamica del Caso consente di far emergere sia la diversa natura sia i conseguenti diversi comportamenti che le due tipologie di maestri dovrebbero avere:

- Un maestro di disciplina ha clienti, da loro riceve un compenso, a loro dà una prestazione professionale che consiste nell'insegnare qualcosa; il legame è di natura materiale, è regolato da accordi economico-giuridici, più o meno formalizzati, e in quell'ambito un suo errore può essere segnalato dal cliente senza alcuna particolare implicazione personale. Al grido dell'allievo ("C'è scritto che scendere qui è vietato") il maestro di disciplina dovrebbe rispondere/spiegare e non tanto, o non solo, risalire il pendio e andare su un altro versante. Può permettersi, il giorno successivo, di far vedere la sua abilità - che non c'entra niente con la maestria - mettendo tutti alla frusta ma ciò denoterebbe insicurezza (la voce chiosa: *magari è solo un bravo artigiano*);
- Un maestro di Zen non ha clienti, ha discepoli a cui *non insegna* assolutamente nulla e che non possono essere fatti rientrare in nessuna classificazione, men che mai di tipo qualitativo (merito/bravura, alto/basso, ecc., del tutto incongrui in una pratica mistica); che riceva o meno un compenso ragionevole è del tutto irrilevante, e la contrattualizzazione del legame è inscritta nel cielo di granito (e, a questo riguardo, rileggetevi il Caso n. 9, *A Cesare quel che è di Cesare*, che commentammo un paio d'anni fa). Il suo non rispondere a un grido di un discepolo può costituire un insegnamento; è dubbio che possa capitare che chieda qualcosa all'allievo più anziano (che, non a caso, stasera fa ancora più pasticci) ma certamente non sarebbe da maestro Zen mostrare la propria bravura oppure offendersi (la voce ironizza: *speriamo che non sia offeso*); lo stesso vale per il discepolo (e su questo anticipatevi con il lavoro... leggendovi il Caso n. 56, *L'ultima parola*, e il relativo teisho di Taino).

Fatte queste distinzioni principali, possiamo analizzare il Caso vedendolo dal punto di vista del maestro Zen, che è poi l'unico che può interessare qui.

Che un maestro Zen possa sbagliare è ovvio e che il suo errore possa essere rilevato e fatto notare dai discepoli sta nella naturalità delle cose; si dovrà però sempre tener bene a mente la regola aurea del gioco degli scacchi, che poi dovrebbe valere in ogni realtà sociale, dalla grande organizzazione internazionale al più piccolo dei blog o dei forum: *si gioca contro i pezzi (le idee) dell'avversario, non contro l'avversario*; il punto cruciale però è il "modo" con il quale l'errore viene segnalato. Taino lo dice chiaramente

Non che i maestri siano alieni dall'errare, e un maestro trae soddisfazione nel vedere che i discepoli sono attenti, ma i modi di dimostrare la propria attenzione possono essere diversi, alcuni sembrano ostentare la propria visione del mondo. E sono proprio quelli che i maestri colpiscono in modo netto e chiaro. Anche stando in silenzio come in questo caso. Solo che l'allievo non si accorge del segnale che gli invia il maestro e tornando racconta all'amico l'episodio: "Il maestro è tanto esperto, ma se io non l'avvertivo scendeva in un luogo pericoloso. Invece io me ne sono accorto e lui meglio è dovuto tornare indietro, dandomi così ragione". L'allievo anziano, che invece sa come vanno le cose, aggiunge qualcosa alla presunzione e all'orgoglio dell'allievo più giovane.

Quest'ultima frase può essere interpretata in vari modi, tipo che l'allievo anziano "*sapendo come vanno le cose*" abbia volontariamente spinto l'allievo giovane ancor più nell'errore per far poi risaltare l'insegnamento silenzioso del maestro; nel Reale che, forse, conosciamo meglio (cioè noi stessi), è più probabile che l'anzianità abbia fatto velo alla saggezza e che anche il veterano abbia detto una sciocchezza.

Si può insegnare il "modo" giusto di dire al maestro di un suo errore? Non si può, e questo mi ha fatto venire in mente il ritornello della canzone di Francesco Guccini "Vedi cara" che dice

Vedi cara, è difficile spiegare, è difficile capire, se non hai capito già.

Si può, però, dire che il modo "giusto" non ha antecedenti né conseguenti e non lascia residui di alcun tipo; non intende insegnare alcunché né presuppone una soggiacente, personale visione del mondo (e anche se ci fosse, sarà bene tenersela per sé); si limita - con voce media, anche se scritta, e con il garbo dovuto a tutti gli

esseri, maestro compreso - a segnalare un qualcosa che pare non andare (“gridare” non va quasi mai bene, lasciamolo fare a chi va allo stadio o in discoteca).

E qui il koan espande il suo dominio spingendo a riflettere non solo sui rapporti e sulle modalità di comunicazione con il proprio maestro ma con tutte le creature del mondo con le quali abbiamo rapporti affettivi di qualsiasi natura (d’amore, d’amicizia, di paternità/maternità, di filiazione, di fraternità, di solidarietà).

Quante volte, di fronte a qualcosa che non andava, ci siamo mossi caricando di sovrasensi o di sottili, remote frustrazioni, il nostro dire o il nostro fare, senza esaminare la situazione per come realmente si presentava, guardando davvero, senza occhiali mentali, chi o cosa avevamo davanti? In particolare, nei rapporti con i figli (nel senso amplissimo del koan n. 45, che sarà il caso di leggere fin d’ora), quante volte un silenzio consapevole poteva essere la miglior risposta/esempio a un’azione che non condividevamo o che era addirittura sicuramente sbagliata? Oppure, all’opposto, quante volte un nostro miope irrigidimento ha coperto l’incapacità di ammettere di aver sbagliato?

La poesia, nella sua seconda parte, dà un’indicazione importante

*Avendo la bocca per parlare
è difficile osservare in silenzio.
Invece, per comprendere l’arte
c’è solo da restare silenziosi e attenti.*

Restare silenziosi e attenti e poi esprimere, in ogni contesto umano, zen e non, il nostro pensiero, la nostra arte della vita, il nostro essere sovrani del nulla.

I temi a cui il n. 28 strizza l’occhio sono anche altri, da quelli più propriamente classici a quelli sulla natura contraddittoria e misteriosa del mondo, ma non c’è tempo per dirne nemmeno due parole; la lettura millimetrica del teisho di Taino, che vi invito a fare nel mese che ci aspetta prima di incontrarci di nuovo, vi aiuterà a individuarli.

Mentre pensavo al teisho di stasera, il che vuol dire poi leggere, e rileggere, il Caso e il commento nel libro, la trascrizione dei sanzen che feci a suo tempo ed eventuali altri commenti, diretti o indiretti, del maestro, mi è capitato tra le mani un saggio su Francesco d’Assisi; all’interno c’è un punto, narrato dalle fonti, che può aiutarci a mettere a fuoco una qualità profonda dell’animo che un praticante zen dovrebbe coltivare sempre

Francesco, alla presenza di così alti principi, cominciò a parlare senza timore. E parlò con tanto fervore che, quasi fuori di sé dalla gioia, mentre proferiva le parole, muoveva anche i piedi quasi saltellando; ma quello strano comportamento, lungi dall’apparire un segno di leggerezza e dal suscitare riso, provenendo dall’ardore del suo cuore, induceva gli animi a intrattenibile pianto di commozione.

Francesco parlava al Papa e ai Cardinali, che stavano preparando una nuova crociata contro il Sultano, per esprimere la sua contrarietà all’azione di guerra, che riteneva un errore gravissimo; ma non è l’argomento del suo dire che interessa per il discorso che stiamo facendo stasera; è la “forma”, è il “come”, che sono straordinari: la danza a piedi nudi davanti ai massimi rappresentanti del potere religioso occidentale dell’epoca (oltretutto per niente ben disposti verso il suo movimento spirituale) è un atto assoluto, quasi da koan zen; manifesta una gioiosa sregolatezza, la capacità di sottrarsi alla tenaglia della dialettica degli opposti trascendendo, in uno stato di lucida follia, tesi e antitesi (guerra, non guerra).

La mirabile leggerezza dell’uomo di Assisi consente di andar oltre le diadi libertà-autorità/divieto-trasgressione/errore-esattezza.

Coltiviamo quella folle leggerezza, quella capacità di danzare - anche solo in spirito - di fronte al caos del mondo; ricordiamoci la poesia del 1993

*Chi chiri chi
parla, medita, guarda
questo immenso gioco
è me stesso*

Un atomo di quella libertà, senza finalità e senza progetto, riavvia ogni istante il gioco delle infinite possibilità, come quando nasce una bambina, come alla prima alba del mondo.